

Profughi in Grecia, no al silenzio dell'indifferenza

«Il momento difficilissimo che il nostro Paese sta vivendo non deve farci dimenticare che non molto lontano da noi è in corso una vera tragedia umanitaria, di fronte alla quale, come Casa della carità, non possiamo tacere: in Siria, piegata da 9 anni di guerra, e in particolare nella città di Idlib, i bombardamenti e gli attacchi contro la popolazione civile continuano senza sosta, arrivando a colpire persino le scuole. Migliaia di persone sono in fuga dal Paese e premono alle porte d'Europa, in Grecia, dove la polizia sta respingendo i profughi in arrivo dal confine turco con una violenza inaudita. Sull'isola di Lesbo la situazione è drammatica: il campo profughi di Moria, attrezzato per accogliere 3 mila persone, ne ospita 20 mila, costrette a vivere in condizioni disumane, con migliaia

di bambini abbandonati a se stessi, tra i quali non sono rari atti di autolesionismo e tentativi di suicidio». Questa la «fotografia» della situazione che si sta verificando in Grecia secondo la Casa della carità, che denuncia: «Siamo di fronte a una pesantissima lacerazione dei diritti umani, le cui responsabilità ricadono sulla politica europea, che in questi anni è stata incapace di difendere il diritto all'asilo di migliaia di persone in fuga dalla guerra e di promuovere una politica dell'immigrazione seria ed efficace». «Davanti a una tragedia di tali proporzioni non è possibile cedere al silenzio della rassegnazione o ancor peggio dell'indifferenza. Bisogna agire,



Don Colmegna

subito», sostiene Casa della carità, che è su queste posizioni fin dal 2014, «quando le porte del nostro auditorium si sono aperte a decine di profughi siriani» e lo ribadisce oggi, «unendosi alle voci di tante altre organizzazioni umanitarie: diventa sempre più urgente porre fine all'accordo con la Turchia ed evacuare i campi profughi delle isole greche, attraverso un piano di ricollocamento europeo». «Occorre mettere in campo un sistema di protezione umanitaria a livello europeo, che permetta ai siriani in fuga di trovare un'accoglienza sicura e dignitosa - sottolinea la Fondazione guidata da don Virginio Colmegna - Questo lo dobbiamo fare innanzitutto per senso di

umanità e poi per coerenza nei confronti dei principi fondativi stessi dell'Unione europea che, nata all'indomani della seconda guerra mondiale e dell'Olocausto per promuovere una politica di pace e solidarietà tra i popoli, oggi sembra avere smarrito quei valori di civiltà sui quali è fondata». «In un momento in cui l'attenzione per la cura della salute collettiva è massima, dobbiamo ricordare che tutte le vite hanno valore - rileva lo stesso Colmegna -. Per quanto mi riguarda, questa tragedia mi interroga anche come credente, come ci ha richiamato a fare papa Francesco. Il venerdì di Quaresima nella liturgia ambrosiana è un giorno di digiuno; la Via Crucis credo quindi debba essere vissuta pensando a questa eucarestia vivente, fatta di corpi lacerati e abbandonati».



Arrivo di profughi siriani a Lesbo

Quaresima 2020

È l'invito per il tempo di Quaresima. Ogni mattina trasmessa una breve intenzione sui social

e sul portale diocesano. In altri orari su Chiesa Tv e alla radio. Alcune testimonianze

6.28, preghiamo con l'arcivescovo

Siria. Il parroco di Aleppo: «Qui la guerra non è finita»

DI GIUSEPPE CAFFULLI

«La guerra in Siria? Non è affatto finita. Ad Aleppo cadono razzi e bombe lanciati dai ribelli su Jamiet al-Zahra e Hamdaniya, i due quartieri più occidentali della città. Si combatte a Idlib, che conosce un altro esodo imponente». Fra Ibrahim Alsabagh, parroco francescano della parrocchia latina di Aleppo, non tace le sofferenze dei siriani e le tribolazioni dei cristiani in particolare. I media sono distratti dall'emergenza sanitaria che sta toccando l'Europa e l'Italia in particolare (e che in verità ha iniziato a lambire anche i Paesi del Medio Oriente). Ma in quell'angolo di mondo, a detta dell'altro commissario dell'Onu per i rifugiati Filippo Grandi, è in atto una tragedia umanitaria di enormi proporzioni. Nel governatorato di Idlib l'esodo è di almeno 900 mila persone, il più grave dall'inizio del conflitto siriano nel 2011 (che ha fatto oltre mezzo milione di morti e oltre 6 milioni e mezzo di profughi). Una tragedia che si consuma nell'indifferenza della comunità internazionale. L'area contesa è quella che dovrebbe permettere la creazione di una zona cuscinetto sotto il controllo di Ankara e il reinsediamento dei profughi siriani presenti in Turchia. La tensione è massima perché, nelle ultime settimane, sono di fatto saltate alcune delle alleanze contro i ribelli: le forze turche hanno attaccato le stesse forze governative siriane, adducendo sconvolgimenti alla frontiera fissata per la zona di de-escalation. Un numero imprecisato di soldati turchi è caduto vittima di raid aerei russi e dell'esercito siriano. A preoccupare è soprattutto la situazione dei

civili. Sarebbero state bombardate scuole e ospedali. Secondo fra Ibrahim, oltre alla guerra sul campo, la Siria oggi è alle prese con altre due durissime lotte: quella contro il freddo e la fame. «Il gasolio per il riscaldamento manca a causa delle sanzioni contro la Siria e contro l'Iran, solo in alcune zone della città si riesce a comprare al prezzo governativo; il resto è tutto alla borsa nera, con prezzi alle stelle. Per le bombole da cucina bisogna fare la fila dalle 5 di mattina, e magari poi terminano. L'elettricità va e viene in modo del tutto irregolare anche nei quartieri più centrali di Aleppo come il nostro: ciò provoca cortocircuiti e incendi. La città continua ad essere economicamente soffocata perché continua a non disporre più del suo hinterland: a nord ci sono i territori controllati dai turchi e dai curdi, a ovest c'è la regione dell'Idlib dove i governativi combattono contro i jihadisti. L'autostrada che collegava Aleppo al Sud del Paese continua ad essere impraticabile: adesso è sotto il fuoco dell'esercito, che cerca di riconquistarla da anni». Da Damasco fra Bahjat Elia Karakach, superiore del convento di Bab Thouma, nella città vecchia, parla della Siria attuale come di un grande carcere. «Noi siriani, infatti, viviamo dal 2011 in una grande prigione, imposta dalle politiche occidentali, dai Paesi che si arrogano il ruolo di difensori dei diritti civili, ma mettono sotto embargo una nazione intera». Un Paese dove le cure mediche sono un lusso che quasi nessuno si può permettere, l'accesso all'acqua potabile non è scontato e dove diventa difficile reperire perfino il latte per i neonati. Di qui l'appello: «Pregate per la pace in Siria e non dimenticatevi di noi».



Fra Ibrahim

Nel tempo di Quaresima l'arcivescovo ogni giorno alle 6.28 dalla Cappella arcivescovile pronuncia un'intenzione di preghiera per la pace. Il collegamento avviene attraverso il portale www.chiesadimilano.it/6e28 e sui canali social diocesani con l'hashtag #6e28. Il video viene trasmesso da Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) al termine della Messa feriale delle 8 dal Duomo, così come da Radio Marconi (ore 6.28, 12 e 19.10) e Radio Mater.

social diocesani con l'hashtag #6e28. Il video viene trasmesso da Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) al termine della Messa feriale delle 8 dal Duomo, così come da Radio Marconi (ore 6.28, 12 e 19.10) e Radio Mater.

Pime. Portiamo alla luce quei luoghi dove si soffre

DI GIORGIO BERNARDELLI

«L'emergenza coronavirus rischia di farci chiudere il nostro sguardo solo su noi stessi. Mentre proprio il fatto di trovarci di fronte a un'epidemia che è globale dovrebbe spingerci a guardare al mondo intero. Proprio come ci suggerisce questa preghiera dell'arcivescovo per la pace che ogni giorno mette al centro un luogo dove si soffre». Missionario con alle spalle quasi vent'anni in Cambogia, padre Mario Ghezzi è il direttore del Centro missionario Pime di via Monte Rosa 81 a Milano, dove l'attenzione al mondo e ai popoli che lo abitano è esperienza quotidiana. Anche qui le attività che prevedono assembramenti di persone sono state forzatamente sospese in queste settimane; ma sul sito www.pimemilano.com sono stati attivati una serie di contenuti digitali per ragazzi, famiglie, giovani e adulti con la proposta di cogliere l'occasione di questa Quaresima così particolare per accorciare le distanze con il mondo. In questo spirito il Pime accompagna anche la preghiera per la pace dell'arcivescovo, guardando in maniera particolare alle situazioni dove operano i suoi missionari. «Il primo pensiero - commenta padre Ghezzi - va certamente al Nord del Camerun, ormai da diversi anni vittima delle violenze dei gruppi islamisti legati a Boko Haram. Fratello Fabio Mussi, un nostro missionario, è il responsabile della Caritas della Diocesi di Yaoundé, che si trova a farsi carico delle ondate di profughi che arrivano dalla vicina Nigeria ogni volta che vi sono nuovi attacchi. Si tratta di migliaia di persone che non bucano gli schermi delle tv e che - per di più

- nei mesi scorsi hanno dovuto fare i conti anche con un'ondata anomala che ha compromesso i raccolti nella regione». Ci sono poi le situazioni di instabilità politica, che pur non essendo conflitti aperti creano ugualmente preoccupazioni profonde per la pace. «Questo mese - ricorda il direttore del Centro Pime di Milano - sulla nostra rivista *Mondo e Missione* parliamo della Costa d'Avorio, Paese in bilico perché l'avvicinarsi delle elezioni politiche in autunno sta facendo emergere nuove tensioni pericolose in un Paese che ha già sperimentato il dramma della guerra civile. E poi c'è Hong Kong dove i nostri missionari ci ricordano come la mobilitazione per la diffusione del coronavirus abbia solo coperto con un coperchio le questioni irrisolte sul rispetto della democrazia che nei mesi scorsi avevano portato in piazza centinaia di migliaia di persone. Per questo c'è il timore che scoppino nuove violenze non appena l'emergenza sarà chiusa. C'è infine una «guerra» molto nascosta, quella per la difesa dei diritti dei più poveri in Amazzonia. «Proprio nei giorni scorsi in Brasile - racconta padre Ghezzi - un missionario del Pime, padre Dennis Koltz, è stato aggredito per aver anche solo fotografato una targa con una licenza. Padre Dennis voleva semplicemente verificare se il terreno di cui il fazendiero si è impossessato per aprire una grande piantagione di soia era davvero il suo. È un esempio di come anche schierarsi in difesa dei piccoli contadini oggi sia un gesto che in alcune parti del mondo richiede un grandissimo coraggio. E va sostenuto con la preghiera».



Padre Ghezzi

«Ci sono diverse situazioni nel mondo di sofferenza e guerra, spesso dimenticate...»
In Quaresima preghiamo per la Pace con l'Arcivescovo Mario
6 e 28
Un Minuto di Preghiera per la **PACE**
Dal 1° marzo ogni giorno alle 6 e 28 su www.chiesadimilano.it/6e28 sui profili Social di Chiesadimilano.it e su Radio Marconi, Radio Mater, Chiesa Tv
Chiesadimilano
Il Portale della Diocesi Ambrosiana
Marconi Radio Mater CHIESA TV

«L'accordo in Afghanistan è solo un primo passo»



Mamme disperate in Afghanistan

Riduzione della presenza militare americana a 8600 uomini entro 135 giorni e ritiro completo entro 14 mesi; impegno dei Talebani a non «ospitare» in Afghanistan organizzazioni terroristiche impegnate a pianificare attentati all'estero. Sono questi i punti base intorno ai quali ruota lo «storico» accordo di pace, firmato dai capi delegazione della Casa Bianca, Zalmay Khalilzad, e dal mullah Abdul Ghani Baradar, il 29 febbraio a Doha (Qatar), in rappresentanza degli Stati Uniti e dei Talebani. L'intesa prevede anche il rilascio, da parte del Governo afgano, di 5 mila detenuti talebani e di mille prigionieri delle Forze afgane da parte talebana. Scambio da effettuarsi prima del 10 marzo, data fissata per l'avvio, ad

Oslo, dei negoziati tra il Governo di Kabul e i fondamentalisti. Questi ultimi controllano poco meno del 70% del Paese, il resto è nelle mani del Governo centrale guidato da Ashraf Ghani riconfermato presidente dell'Afghanistan dopo il voto, contestato, del settembre 2019. Se applicato, l'accordo potrebbe mettere fine a 18 anni di guerra, cominciata nel 2001 all'indomani dell'attacco di Al Qaeda alle Torri gemelle dell'11 settembre, consentendo alle truppe Usa di rientrare in patria dopo lunghissimi anni. Un auspicio espresso dal presidente Trump, in corsa per la rielezione, che ha sempre detto di voler far uscire gli Usa dalle «guerre senza fine» in Medio Oriente. In Afghanistan oggi ci sono oltre

16 mila soldati sotto egida Nato (operazione «Resolute Support» per addestramento e supporto alle forze afgane), di questi 8 mila sono americani. L'Italia è presente con 800 militari, 145 mezzi terrestri e 8 mezzi aerei. Sono 39 i Paesi della Nato di stanza in Afghanistan. Attualmente si stima che il numero dei combattenti talebani nel Paese si aggiri intorno alle 77 mila unità, oltre 10 mila sarebbero invece i miliziani dello Stato islamico. Dal 2001 ad oggi in Afghanistan hanno perso la vita 3302 soldati alleati, 2448 dei quali statunitensi. 54 le vittime italiane. Il computo dei morti e feriti civili è stimato in 100 mila. «Qualunque siano le motivazioni che hanno portato le due parti a firmare questo accordo, è un primo

passo verso la pace»: così padre Giovanni Scalse, religioso barnabita che guida la missione *sui iuris* in Afghanistan, commenta all'agenzia *Sir* l'intesa Usa-Talebani. «Ma non è ancora la pace» precisa il religioso che pone in evidenza il fatto che «nell'accordo non viene preso alcun impegno per un cessate il fuoco. Questo sarà oggetto di trattativa nei negoziati che dovrebbero iniziare presto (10 marzo a Oslo, ndr) fra Talebani e Governo afgano. Negoziati che non saranno certamente facili». In ogni caso, rimarca padre Scalse, «è un cammino che, per quanto difficile, prima o poi deve essere intrapreso, se si vuole giungere a una pace vera e duratura». «Il sentimento che ci anima in questo momento, dunque, è quello di

una grande speranza, consapevole però delle difficoltà che si frappongono fra una dichiarazione di intenti e i risultati effettivi». Secondo il barnabita «il timore principale è che, una volta partite le truppe americane e Nato, la situazione possa precipitare e l'Afghanistan sia costretto a rivivere la tragica esperienza della guerra civile. Non ci si può quindi lasciare andare a ingenui entusiasmi; ma neppure dobbiamo lasciarci sopraffare dal pessimismo». «Dobbiamo continuare a pregare - conclude - perché il popolo afgano, facendo tesoro dell'esperienza di questi anni drammatici, trovi il coraggio di dire un «no» definitivo alla violenza e inizi un processo di riconciliazione, fondato sulla giustizia e il perdono».